



presenza agostiniana

Agostiniani Scalzi

1 Gennaio-Febbraio 1989

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVI - n. 1 (89)

Gennaio/Febbraio 1989

SOMMARIO

| | | |
|--|----|---------------------------------|
| Editoriale | 3 | <i>P. Eugenio Cavallari</i> |
| Documenti: Ogni uomo è mio fratello | 4 | <i>P. Luigi Piscitelli</i> |
| Antologia Agostiniana: E non ci indurre in tentazione | 8 | <i>P. Eugenio Cavallari</i> |
| Lettera: Ai membri della Famiglia Agostiniano-Recolletta | 12 | <i>P. Javier Pipaón Monreal</i> |
| Amate quel che sarete | 22 | <i>S. Agostino</i> |
| Spiritualità Agostiniana: Tempi liturgici e carisma agostiniano | 23 | <i>P. Gaetano Franchina</i> |
| Missioni: Nel segno della condivisione | 26 | <i>P. Luigi Kerschbamer</i> |
| Note di una visita | 27 | <i>P. Angelo Grande</i> |
| Di ritorno dal Brasile | 29 | <i>P. Pietro Scalia</i> |
| Quarant'anni dopo | 30 | <i>P. Francesco Spoto</i> |
| Notizie: Vita nostra | 31 | <i>P. Pietro Scalia</i> |

Bozzetti e disegni: Sr. Martina Messedaglia
Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia.

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 –
00152 Roma; telefono (06) 5896345
Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.
Approvazione Ecclesiastica
ABBONAMENTI: Ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L.
25.000. Una copia L. 2.000
C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.
Stampa: Tipolito S.E.A. – Telefono (06) 5376386



Il mio pensiero è ancora rivolto al Brasile, non solo perché ho vissuto con altri confratelli una esperienza molto gratificante, ma soprattutto perché esso ha sollecitato un confronto ineludibile con la situazione italiana e, in generale, europea.

Qualche domanda. Perché il nostro continente invecchia? Quale sarà il futuro del mondo e quanto conterà l'Europa? Quale incidenza ha l'attuale evangelizzazione sulle diverse culture emergenti?

Non sono domande retoriche; tant'è vero che, proprio in questi mesi, si sta sviluppando all'interno della Chiesa e della società italiana un dialogo molto interessante: il caso letterario del romanzo di U. Eco "Il pendolo di Foucault", il dibattito sui valori nella stampa italiana, il documento della Commissione teologica internazionale su fede e inculturazione.

Forse ci troviamo ad una svolta importante nel rapporto fra cultura cristiana e laica, fra cristianesimo e altre religioni. Insomma: il termine di paragone non può essere più questa o quella cultura ma la cultura, proprio per non cadere nel relativismo o nell'indifferenza di fronte alla verità.

Come agostiniani non possiamo eludere il problema. Se riflettiamo sul prossimo IV centenario della nostra Riforma è per capire la nostra missione culturale oggi, dandole adeguati contenuti che costituiscano, almeno, delle proposte accettabili. Già Agostino si è posto questo problema: «Forse alcuni studiosi neoplatonici... sostengono nei confronti di Dio la tesi che in lui siano la causa del sussistere, la ragione del pensare e la norma del vivere. Dei tre principi, il primo appartiene idealmente alla parte naturale, il secondo alla razionale, il terzo alla morale. Se dunque l'uomo è stato creato affinché mediante la facoltà che in lui trascende raggiunga l'essere che tutto trascende, cioè Dio uno vero sommamente buono, senza di cui nessun essere viene all'esistenza, nessuna cultura educa, nessuna prassi giova, egli si cerchi perché in lui tutto per noi è stabile, egli si guardi perché in lui tutto per noi è intelligibile, egli si ami perché in lui tutto è per noi onesto» (Città di Dio 8,4).

Sarà molto interessante seguire questo dibattito, augurandoci che anche Presenza possa raccogliere i dati fondamentali.

P. Eugenio Cavallari



OGNI UOMO È MIO FRATELLO

Con questa felicissima espressione si conclude il documento «La Chiesa di fronte al razzismo», preparato, su richiesta del Papa, dalla Pontificia Commissione «Justitia et Pax».

Le parole: «Ogni uomo è mio fratello», esprimono una realtà antica quanto l'uomo e un evidente augurio per ciò che l'uomo dovrebbe essere per ogni suo simile, anziché «l'uomo lupo per l'uomo». Vogliono altresì essere *la parola d'ordine* che la Chiesa propone a tutti e che essa stessa si sforza di vivere.

Il documento, che si prefigge lo scopo di costruire «una società più fraterna», era atteso da diversi mesi. È stato reso pubblico il 10 febbraio u.s. dal cardinale Etchegaray, presidente della stessa Commissione, ma reca la data (la cui scelta non è casuale) del 3 novembre 1988, memoria liturgica di San Martin de Porres, religioso domenicano, nato a Lima (Perù) da uno spagnolo e da una schiava nera.

La Pontificia Commissione vuol ribadire ulteriormente l'atteggiamento della Chiesa su ogni forma di razzismo: antisemitismo, apartheid, manipolazioni genetiche... Possiamo dire che, sebbene non usi «il tono solenne e profetico delle condanne antiche» (come ha scritto qualcuno), pur tuttavia il documento è destinato ad avere ugualmente una vasta eco.

Il motivo è semplice: la condanna del razzismo, «piaga che resta misteriosamente aperta nel fianco della cristianità» (n. 33) ancora oggi, non è meno forte che nel passato.

Da una parte, la Chiesa senza alcun timore «sente il dovere di stigmatizzare profeticamente

le situazioni deprecabili», derivanti da ogni forma di razzismo; dall'altra parte, «si astiene dal condannare e dall'escludere le persone». Anzi, «le vuole aiutare ad uscire da queste situazioni attraverso sforzi precisi e progressivi» (n. 1). Essa ha imparato questa mirabile pedagogia dal Cristo, che «ha denunciato il male a rischio della vita; e lo ha fatto non per condannare, ma per salvare» (ivi).

Sulla stessa linea si muoveva già sant'Agostino, quando enunciava il principio di «odiare il peccato e amare il peccatore»: «Ecco come si odia con odio perfetto: Non odiando la persona a causa dei suoi vizi e non amando i vizi in vista della persona» (Esposizione Salmo 138,28).

Razzismo: ieri

Il documento, che potremmo definire il più organico sul fenomeno del razzismo, si compone di quattro parti, precedute da un'introduzione e seguite da una conclusione.

Nella prima parte sono delineati «i comportamenti razzisti nel corso della storia» (nn. 2-7), e viene fatta una sintesi delle origini storiche di questi comportamenti, senza peraltro esaurirne la tematica. Viene esaminato il deprecato fatto del razzismo in senso stretto e si parla di alcune manifestazioni di conflittualità, di intolleranza e di pregiudizi verificatisi nel passato, che derivano dal razzismo o che in qualche maniera riconducono ad esso.

Importante e molto onesta è la nota esplicativa che segue il titolo del primo capitolo del documento. Vi leggiamo: «Non si vuole in questa sede sviluppare una storia completa del razzismo, né dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti di questo fenomeno, si vuole solo mettere in luce qualche punto saliente di questa storia e sottolineare la coerenza dell'insegnamento del Magistero di fronte al fenomeno razzista. Così facendo, non si intende dissimulare le debolezze, ed a volte le connivenze, di alcuni uomini della Chiesa così come i semplici cristiani».

I primi atteggiamenti di razzismo si ebbero dopo la scoperta del Nuovo Mondo, con la conseguente colonizzazione europea. Non mancarono coloro che «per istallarsi uccisero e... ridussero in schiavitù...» elaborando «una teoria razzista per giustificarsi» (n. 3). Nei secoli XV e XVI seguì un'altra manifestazione di razzismo: «Nell'ambito del disprezzo razziale – anche se si trattava soprattutto di procurarsi una mano d'opera poco costosa – non si può non fare menzione della *tratta dei Neri*, comprati in Africa in cambio di denaro e condotti a migliaia nelle tre Americhe» (n. 4).

La Sede Apostolica si è sempre preoccupata di rispettare le popolazioni indigene, per cui «non ha mancato di insistere perché fosse mantenuta la *distinzione accurata tra opera di evangelizzazione e imperialismo coloniale*, che rischiavano di essere confusi» (n. 5).

Bastano per tutte le esortazioni riportate nella nota del documento, applicabili a tutti coloro che partivano per annunciare il Vangelo: «Non mettete alcuno zelo, non adoperatevi a convincere questi popoli a cambiare i loro riti, i loro costumi e le loro tradizioni, a meno che non siano palesemente contrarie alla religione e alla morale... Non dovete portar loro la cultura dei nostri paesi, ma la fede...». In esso leggiamo ancora: «Nel secolo XVIII è stata elaborata una vera e propria *ideologia razzista*» (n. 6). Questa mentre si opponeva all'insegnamento della Chiesa, contrastava pure «con l'impegno di alcuni filosofi umanisti» che difendevano la dignità e la libertà degli schiavi neri, «divenuti allora oggetto di un vergognoso commercio di vaste proporzioni» (n. 6).

Nulla di più ignominioso di questo «commercio di persone», eppure da questa «pazza» ideologia derivò, in Germania, il *partito totalitario nazional-socialista*, che propugnava con ogni mezzo la presunta superiorità di alcuni individui sugli altri. Con la speciosa scusa di voler creare la razza pura e forte, aveva come programma «l'eliminazione fisica» di coloro che erano considerati «razze inferiori». E così si rese responsabile di «uno dei più grandi genocidi compiuti nella storia» (n. 7). Non è difficile scorgere nelle parole ora citate un ulteriore riferimento al popolo ebreo che ha subito «gravi umiliazioni, accuse e proscrizioni» (n. 2).

Razzismo: oggi

Nella seconda parte si passano in rassegna «le forme attuali di razzismo» (n. 8–16), che si presentano numerose e con diversi volti. Il lungo elenco, sebbene non esaustivo, si apre con la forma di *razzismo istituzionalizzato* del Sudafrica, che rappresenta l'esempio «più palese di razzismo in senso stretto». È il regime dell'apartheid: «Il Sud Africa è il caso limite di una concezione che discrimina le razze» (n. 9). E le conseguenze purtroppo sono evidenti: «La prolungata situazione di repressione della quale la maggior parte della popolazione è vittima, è sempre meno tollerata. Essa porta in sé, da parte degli oppressi, il germe di reazioni razziste, inaccettabili tanto quanto quelle di cui essi stessi sono oggi vittime» (ivi).

Si parla poi delle discriminazioni razziali verso le popolazioni aborigene, spesso costrette a vivere «confinare in territori limitati e soggette a statuti che il più delle volte sono loro stati unilateralmente concessi dai nuovi occupanti del paese» (n. 10), e verso le minoranze religiose: «capita inoltre che la conversione alla fede cristiana comporti la perdita della cittadinanza... In questo contesto si devono anche menzionare quelle situazioni nelle quali, in uno stesso paese, si impone ad altre comunità la propria legge religiosa con le sue conseguenze sulla vita quotidiana» (n. 11).

Il documento accenna anche all'etnocentrismo, ossia al rifiuto dell'identità degli altri, per

cui un popolo toglie a determinati cittadini la possibilità di godere dei loro legittimi diritti.

Quali le conseguenze? Leggiamo: «Quando i diritti delle minoranze non vengono rispettati, gli antagonismi possono assumere il carattere di conflitti etnici e innescare reazioni razziste e tribali» (n. 12). Perché ciò non si verifichi, Giovanni Paolo II «ha spesso ricordato il diritto del popolo palestinese, così come per il popolo ebreo, ad avere una patria».

I nn. 13 e 14 del documento parlano rispettivamente del *razzismo sociale*, in forza del quale nuove e deprecabili forme di schiavitù vengono fuori, e del *razzismo spontaneo*, del quale sono vittime i profughi e gli immigrati che vivono o lavorano nei paesi stranieri.

Due temi, infine, quello dell'*antisemitismo* e dell'abuso delle tecniche di procreazione artificiale, preoccupano giustamente la Chiesa, Madre e Maestra, per le nefaste conseguenze che potrebbero derivarne e se non si agisce secondo giustizia e carità: «È stata la forma più tragica di ideologia razzista del nostro secolo con gli orrori dell'“olocausto” ebreo, e ancora purtroppo non è completamente scomparsa» (n. 15); «Laddove scompare il rispetto assoluto che si deve alla vita e alla sua trasmissione, secondo le disposizioni del Creatore, è lecito temere che sparisca anche ogni remora morale degli uomini ad esercitare qualunque potere, compreso quello di plasmare l'umanità sulla derisoria immagine di questi apprendisti stregoni» (n. 16).

Che fare allora? Occorre «avere profonde convinzioni sulla dignità di ogni persona e sull'unità della famiglia umana... È tempo di ascoltare il messaggio della Chiesa che dà struttura e fondamento alle convinzioni» (ivi).

Razzismo: domani

Nella quarta e ultima parte, il documento parla del «contributo dei cristiani alla promozione, insieme agli altri, della fratellanza e della solidarietà tra le razze» (nn. 24–33). Ossia, della condotta pratica che devono avere i cristiani, i quali, prima e più di tutti gli altri, mentre si adoperano per estirpare dal cuore dell'uomo «il pregiudizio razziale che nega uguale dignità a tutti i

membri del genere umano e bestemmia il Creatore»; nel contempo, non devono «alimentare pensieri e atteggiamenti razzisti», consapevoli che ciò «è un peccato che va contro il messaggio del Cristo, per il quale il “prossimo” non è solamente l'uomo della mia tribù, del mio ambiente, della mia religione o del mio paese: è ogni uomo che incontro sul mio cammino» (n. 24). Questa sublime opera deve compiersi attraverso l'umile e costante testimonianza di vita dei cristiani, i quali «dovranno umilmente ammettere di non aver sempre tenuto comportamenti coerenti nel corso della storia» (n. 25).

La Chiesa del resto sa che «non basta esporre la dottrina o dare il buon esempio». Ritiene suo dovere «difendere le vittime del razzismo ovunque si trovino». Il documento non manca di riconoscere che «molti hanno acquisito maggiore sensibilità» sulle varie ingiustizie subite dai loro simili e «lottano contro tutte le forme di razzismo» (n. 26).

In ultima analisi, la Chiesa continuerà in futuro, come ha fatto nel passato, la sua missione, affidatale dal suo divin Fondatore, cercando di evitare che «le vittime reagiscano con la violenza e finiscano per assumere un atteggiamento razzista analogo a quello che rifiutano» (n. 27). Ritornano più che mai opportune le parole del salmista: «Il Signore non lascerà pesare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti, perché i giusti non stendano le mani a compiere il male» (Salmo 124,3).

La Chiesa ritiene giustamente che «nell'acquisizione di una coscienza non razzista, è basilare il ruolo della scuola» (n. 28), come pure riconosce un ruolo importante all'educazione civica, che «deve essere concepita in modo tale da sradicare qualsiasi tendenza discriminatoria nei confronti di persone appartenenti a gruppi etnici diversi» (ivi); come non ignora il fatto che «molti giovani sembrano oggi essere meno condizionati dai pregiudizi razziali» (ivi).

Duplici è l'impegno della Chiesa: analizza e disapprova le manifestazioni razziste, e si adopera concretamente a promuovere la pacificazione tra tutti i popoli presso i quali esistono «tensioni razziali». Occorre però che «i gruppi antagonisti si lascino guidare dai valori supremi

e trascendenti su cui si fonda ogni comunità umana e ogni relazione pacifica tra le nazioni» (n. 32).

Con la sua azione paziente la Chiesa sollecita dagli stati la revisione delle leggi, a volte inique, in sé o nella loro applicazione, specialmente quelle riguardanti le minoranze, i profughi, i lavoratori stranieri (n. 29) Afferma inoltre la necessità da parte degli stati di «continuare ad elaborare strumenti giuridici di lotta contro il razzismo e soprattutto renderli efficaci» (n. 30). Insomma, nulla omette per estirpare il male dalle radici, ovunque si annidi, e per favorire la cultura della fraternità, eliminando nei limiti del possibile la logica del disprezzo (nn. 30-32).

Conclusioni

La terza parte reca il titolo: «La dignità di tutte le razze e l'unità del genere umano: prospettiva cristiana». In essa sono esposti i principi teologici che sono alla base del rifiuto totale del razzismo, e presuppongono conseguentemente il rispetto delle differenze, la fratellanza e la solidarietà, come anche tutte le altre buone maniere richieste da una civile e cristiana convivenza tra gli uomini.

Non è per niente nuovo questo discorso per la Chiesa e per l'attuale pontefice; anzi l'insegnamento di Giovanni Paolo II sul razzismo o su ogni altro atteggiamento offensivo della dignità

umana, è una costante del suo pontificato di pastore e guida universale. Basti ricordare le parole pronunciate in piazza San Pietro, alla vigilia del suo terzo viaggio apostolico, in Africa nell'agosto del 1985: «Il nostro ripudio verso ogni forma di discriminazione razziale è convinto e totale. Esso si fonda nella consapevolezza della dignità comune di ogni uomo. Non posso non ricordare con particolare pensiero la situazione in Africa meridionale e il problema sempre ricorrente della cosiddetta apartheid». Infine, ai più colpiti dagli atteggiamenti razzisti, va il pensiero del sommo pontefice: «A coloro che subiscono la violenza di tale disumana situazione esprimo sentimenti di affettuosa partecipazione e di sostegno».

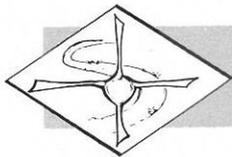
La Chiesa, con a capo il Papa, nella sua indefessa opera di persuasione, dopo aver ricordato a tutti che «ogni teoria razzista è contraria alla fede e all'amore» (n. 33), ritiene indispensabile la testimonianza dei fedeli, ai quali il mondo guarda con fiducia e dai quali non vuol essere deluso: «Il mondo ha bisogno di riscontrare nei cristiani questa parabola vivente per lasciarsi attrarre dal messaggio di Cristo» (n. 25).

Per concludere, ecco la consapevolezza che la Chiesa ha della sua missione «in questa gigantesca opera per la fratellanza umana»: dare un «supplemento d'anima», perché veramente e non per demagogia ognuno di noi possa dire: «Ogni uomo è mio fratello» (n. 33).

P. Luigi Piscitelli

BUONA PASQUA

ALLA FAMIGLIA DI PRESENZA AGOSTINIANA



E non ci indurre in tentazione

La dottrina ascetica agostiniana attribuisce notevole importanza alla tentazione, evidenziandone la funzione positiva nell'arduo cammino della perfezione.

La tentazione non è soltanto un dato della concupiscenza, ossia della inclinazione al male della natura umana, decaduta dalla integrità originale, ma è forza dialettica della libertà e degli impulsi del cuore umano.

La libertà è una continua ed esaltante tentazione a scegliere non solo fra il bene e il male ma tra un bene secondario e il Bene assoluto. Anche il desiderio del cuore è una stimolante tentazione verso l'infinito e l'eterno. Pertanto la

tentazione ha una funzione veramente preziosa; essa è una opportunità di perfezione, una vera e propria grazia di Dio.

I tentatori sono due: Dio e il demonio; ma il vero tentatore, l'«avversario» per eccellenza, è Dio. Uno ci tenta ingannandoci, l'Altro ci tenta sulla generosità. Azione solo in apparenza contraddittoria; in realtà, l'azione del demonio concorre al disegno di salvezza di Dio. Il demonio è condannato a svelare i piani di Dio e a collaborare con Lui.

Ecco il quadro molto articolato del pensiero agostiniano sulla tentazione, che occupa un posto non secondario nell'antropologia.

La vita è tentazione

«La nostra vita in questo esilio non può essere senza prove, e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può riconoscersi finché non è tentato; allo stesso modo che nessuno potrà essere incoronato se non dopo la vittoria, vittoria che non ci sarebbe se non ci fossero la lotta contro un nemico e le tentazioni». (Comm. Sal. 60,3).

«La stessa vita, tutta intera, è detta tentazione. Per cui tutta la tua vita sulla terra costituisce la tua molteplice piaga, e tu finché vivi sopra la terra avrai da piangere» (Comm. Sal. 122,7).

Tutto è tentazione

«In tutte le cose di questo mondo, buone o cattive, in tutte c'è tentazione. I beni di questo mondo infatti seducono per ingannare; i mali minacciano per spezzare. E poiché in tutte e due c'è tentazione, cioè tanto nel bene quanto nel male di questo mondo, ecco che il cristiano non è mai sicuro» (Disc. 20/A,1).

**L'uomo tentato
conosce se stesso**

«Ogni tentazione è una prova, e il superamento di ogni prova produce i suoi frutti. L'uomo, di solito, non conosce se stesso: non sa cosa possa sopportare e che cosa non possa; talvolta presume di poter sopportare ciò che non può e tal'altra dispera di poter tollerare ciò che invece potrebbe. La tentazione gli si avvicina e lo esamina, e allora l'uomo scopre se stesso; mentre, prima, era nascosto a se stesso, anche se non era nascosto al Creatore... Orbene, siccome nella nostra limitatezza non sappiamo che cosa chiedere (come pure non siamo in grado di ringraziare perché non ci rendiamo conto di quel che abbiamo ricevuto), è quanto mai opportuno che, finché siamo in questo mondo, veniamo continuamente formati alla scuola delle tentazioni e delle tribolazioni» (Comm. Sal. 55,2).

**Funzione positiva
della tentazione**

«La tentazione dei cristiani è il banco di prova per i cristiani. Quando uno è tentato, gli si rende chiaro che cosa gli manca. Una delle due: o gli si rende chiaro quel che ha oppure quel che gli manca... Ci conceda Iddio e la sua misericordia di essere ogni giorno in crisi, di essere tentati, di essere provati, di essere esercitati, di progredire: "La tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata, e la virtù provata la speranza. E la speranza non delude"» (Disc. 16/A,12).

**Le tentazioni
di Cristo**

«Egli ci ha insegnato a riconoscerci in lui, quando volle essere tentato da satana... Cristo fu certamente tentato dal diavolo, ma in Cristo eri tentato tu. Tua infatti era la carne che Cristo aveva presa perché tu avessi da lui la salvezza. Egli aveva preso per sé la morte, che era tua, per donare a te la vita; da te egli aveva preso su di sé le umiliazioni perché tu avessi da lui la gloria. Così, egli prese da te e fece sua la tentazione, affinché per suo dono tu ne riportassi vittoria. Se in lui noi siamo tentati, in lui noi vinciamo il diavolo. Ti preoccupi perché Cristo sia stato tentato, e non consideri che egli ha vinto? In lui fosti tu ad essere tentato, in lui tu riporti vittoria. Riconoscilo! Egli avrebbe potuto tener lontano da sé il diavolo; ma, se non si fosse lasciato tentare, non ti avrebbe insegnato a vincere quando tu sei tentato» (Comm. Sal. 60,3).

**Tentazione e
progresso
spirituale**

«E nessuno dica che oggi noi non soffriamo alcuna tribolazione. Sempre infatti vi ho detto che, mentre nei tempi passati la Chiesa era perseguitata quasi nella sua totalità, ora invece è tentata solo in alcune sue membra. Indubbiamente il diavolo è stato incatenato, né gli è permesso di fare tutto quello che potrebbe e dovrebbe. Tuttavia gli è consentito di tentare ancora, nella misura in cui le tentazioni giovano a farci progredire. Non sarebbe infatti un gran vantaggio essere senza tentazioni. Tanto è vero che, pregando il Signore, non lo preghiamo perché ci esenti da ogni tentazione, ma perché non ci lasci consentire ad essa» (Comm. Sal. 63,1).

**La tentazione
risveglia la vita
spirituale**

«Pertanto evitare la tentazione vorrebbe dire non accettare nemmeno la (conseguente) rifinitura. Ma occorre che tu sia rifinito, e fintantoché vieni rifinito, sei in mano dell'artista. Qualcosa ti toglie, qualcosa ti raddrizza, qualcosa ti squadra, qualcosa ti ripulisce. Ti lavora, insomma, con certi suoi attrezzi (per così dire).

Ecco cosa sono gli scandali in questo mondo. L'importante è che tu non cada di mano all'artista. Non ci saranno tentazioni che vadano oltre le tue forze; e quelle che tu hai, Dio le permette per tua utilità perché tu ne tragga profitto» (Comm. Sal. 94,9).

**La tentazione
di Dio**

«In effetti c'è una tentazione che può far cadere in peccato, con la quale però Dio non tenta nessuno, e c'è una tentazione che mette alla prova la fede, e con questa anche Dio si degnava di tentare» (Disc. 71, 10, 15).

**Differenza fra
tentazione di Dio
e del diavolo**

«Ci sono nell'uomo delle cose occulte allo stesso uomo entro cui sono. E non vengono fuori, non si aprono, non si scoprono se non con le tentazioni. Se Dio cessa di tentare, il maestro cessa di insegnare. Dio tenta per insegnare, mentre il diavolo tenta per ingannare. Costui, se chi è tentato non gliene dà l'occasione, può essere respinto a mani vuote e deriso... Gli uomini danno occasione al diavolo con le loro passioni. Non vedono, gli uomini, il diavolo contro il quale combattono, ma hanno un facile rimedio. Vincano se stessi interiormente e trionferanno di lui esternamente. Perché diciamo questo? Perché l'uomo non conosce se stesso, a meno che non impari a conoscersi nella tentazione» (Disc. 2,3).

**La tentazione
peggiore**

«Ma la grande tentazione, carissimi, in questa vita è quella in cui viene insidiata la nostra facoltà di ottenere il perdono dei peccati nei quali talora fossimo caduti. Orribile tentazione allorché ci viene tolto il mezzo con cui possiamo guarire dalle ferite fatteci da altre tentazioni... Qual è questa tentazione? Quando siamo eccitati a vendicarci. Lo sdegno si accende e uno freme dalla rabbia nel desiderio di vendicarsi: è un'orribile tentazione. Allora si perde il mezzo con cui uno avrebbe potuto ricevere il perdono per tutti gli altri peccati. Se tu avessi peccato con gli altri sensi, con le altre passioni, tutte queste ferite le avresti potute guarire col dire: "Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Chi ti stimola a vendicarti ti fa perdere la possibilità di dire: "come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Una volta perduto questo mezzo, ti saranno ritenuti tutti i debiti; non te ne sarà rimesso assolutamente nessuno» (Disc. 57,11).

**Il nucleo
della tentazione:
la cupidigia
e la paura**

«Cade nella tentazione chi acconsente al tentatore. Poiché è utile in questa vita essere tentati, ma non è bene cadere nella tentazione. Se dunque ti tenta chi ti vuol corrompere col denaro per farti compiere qualche azione cattiva, tu vieni tentato ma anche messo alla prova. Se non acconsentirai, sarai trovato puro. Ti do anche un consiglio: disprezza la cupidigia, e il denaro non ti potrà corrompere. Chiudi la

porta alla tentazione e mettilci il chiavistello, cioè l'amore di Dio. E chi è capace di ciò senz'essere aiutato da Dio che viene pregato da noi? Gli uomini poi vengono tentati in diversi modi: tentati con favori, tentati con minacce; chi non riesce a sedurre con la corruzione, cerca di sedurre con l'intimidazione. Ma chi è unito strettamente a Dio ed è esaudito da Dio quando lo invoca dicendo: "Non c'indurre in tentazione", vince le vane apprensioni.

Per conseguenza in questa vita abbiamo bisogno di domandare di non essere indotti in tentazione (perché quaggiù ci sono tentazioni, e di essere liberati dal male), poiché quaggiù c'è il male» (Disc. 59, 5, 8).

Due tipi di tentazione

«Ci rendiamo conto che esistono due tipi di tentazione: una che inganna, l'altra che mette alla prova. Secondo la tentazione che inganna. "Dio non tenta nessuno"; secondo quella che mette alla prova, "il Signore vostro Dio vi tenta, per sapere se lo amate". Ma qui nasce un'altra difficoltà: come può tentare per sapere, colui che sa già tutto prima di tentare? Non è dunque che Dio non sappia: ma si dice "per sapere" intendendo "per fare sapere a noi"» (Comm. Vg. Gv. 43,6).

«La difficoltà si risolve se si tiene presente che il termine "tentazione" ha diversi significati, in quanto c'è la tentazione consistente nell'inganno e c'è la tentazione consistente in una prova, ben diverse l'una dall'altra: nella prima il tentatore è solo il diavolo, nella seconda è Dio» (Lettera 205, 2, 16).

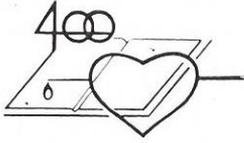
La tentazione è preghiera

«Se non vi sarà tentazione, non vi sarà più neppure orazione, in quanto non vi sarà più aspettazione di un bene promesso, ma la contemplazione d'un bene concesso» (Lettera 130, 2, 5).

Tentazione e umiltà

«E Dio, proprio per dimostrare all'uomo che ciò che ha, l'ha avuto da lui, perché l'uomo con la bontà abbia anche l'umiltà, qualche volta lo turba nell'intimo: distoglie il suo volto da lui, e l'uomo cade in tentazione, e così gli fa vedere che, se era giusto e camminava sulla retta via, ciò avveniva perché era lui a governarlo» (Comm. Sal. 103, s. 4, 12).

P. Eugenio Cavallari



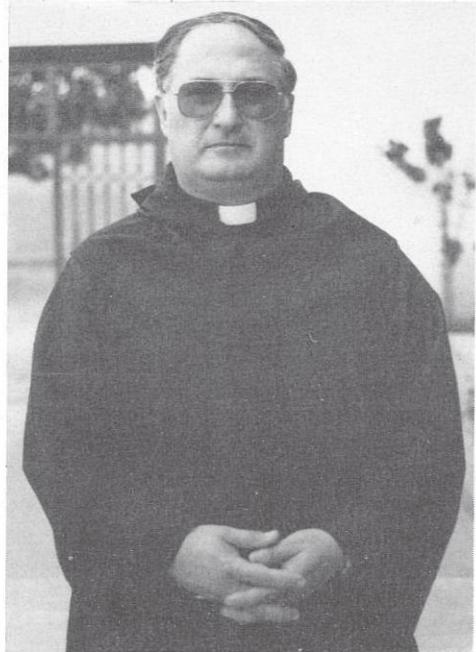
AI MEMBRI DELLA FAMIGLIA AGOSTINIANO-RECOLLETTA (*)

Cari fratelli e sorelle in Cristo e nel nostro S.P. Agostino

Ti ringraziamo, Dio nostro, perché il tuo amore ha acceso in noi un rinnovato fervore per la vita consacrata agostiniana!

Il ringraziamento è il sentimento che sorge spontaneo nei nostri cuori e sale alle labbra mentre ci accingiamo a dare inizio alla celebrazione del IV Centenario della Recollezione Agostiniana. Noi, membri dell'Ordine degli Agostiniani Recolletti, Monache Agostiniane Recollette, Augustinian Recollect Sisters, Sorelle Agostiniane Recollette del Cuore di Gesù e Missionarie Agostiniane Recollette, siamo debitori a Dio della grazia di poter celebrare con rinnovato fervore il 400° anniversario di quel movimento spirituale, sorto dal desiderio di maggior perfezione in seno all'Ordine Agostiniano. A distanza di quattro secoli dalla sua nascita, oltre a compiere il dovere di ringraziare Dio per questo dono, vi chiedo di seguirmi in queste riflessioni sulla Recollezione.

Gli antichi viaggiatori sostavano su qualche poggio per recuperare le forze, esplorare il percorso e così riprendere il cammino con rinnovato vigore. La celebrazione del IV Centenario è per noi molto più di un semplice poggio; è una grande terrazza, collocata in cima ad una montagna, che si spalanca ad un tempo sul passato e sul futuro della Recollezione, da cui possiamo individuare le linee di sviluppo e i fatti più rilevanti della nostra storia nonché dare uno sguardo attento al nostro avvenire. È un punto elevato, una vetta che ci invita a fare sosta per ossigenare il nostro spirito e riflettere sulla collocazione che ci compete nella Chiesa e nel mondo attuale, sia come comunità che come persone.



P. Javier Pipaón Monreal

(*) Pubblichiamo la lettera-documento, scritta dal Rev.mo P. Javier Pipaón Monreal, Priore Generale degli Agostiniani Recolletti, in occasione della celebrazione del 4° Centenario della loro Riforma. Il testo originale è in lingua spagnola; ne diamo una nostra traduzione.

Vi invito, innanzitutto, a guardare il passato. Non per diletto archeologico, ma perché uno sguardo alla nostra storia è necessario al fine di scoprire in essa l'azione dello Spirito e la risposta dei fratelli alla sfida dei singoli momenti storici. L'attenta osservazione di queste due forze motrici dell'agire umano, in rapporto con le circostanze oggettive di ogni epoca, ci fornirà una idea chiara, assolutamente indispensabile, sul nostro modo di essere e agire, e, in definitiva, sulla nostra spiritualità e sul nostro carisma.

Il Concilio Vaticano II, conscio del rapporto esistente fra carisma e apostolato, raccomanda ripetutamente agli Istituti religiosi di custodire e rafforzare la propria identità. I vescovi debbono tenerla presente quando affidano loro un determinato servizio pastorale. Paolo VI riteneva che, solo rispettando il proprio carisma, si poteva liberare la vita religiosa dalle insidie della routine, del formalismo e della arteriosclerosi. Una coscienza, consapevole della propria identità, facilita la programmazione comunitaria perché aiuta a discernere saggiamente fra le diverse scelte possibili e ad allontanare il pericolo, sempre in agguato, della ambiguità o genericità.

Tuttavia la storia, da sola, non dispone di tutti gli strumenti necessari per definire con precisione il nostro modo di essere e, tanto meno, per guidare sapientemente tutte le nostre scelte pratiche. È necessario riferirsi anche alla teologia, ai segni dei tempi, alle leggi della Chiesa e dell'istituto religioso. Felicemente, questo compito è già stato attuato nelle nostre costituzioni, che sono il risultato – come ben sapete – di una diuturna e intensa riflessione teologico-spirituale. In esse sono sufficientemente delineati gli elementi costitutivi della nostra spiritualità: la contemplazione, la comunità e l'apostolato. Pertanto, mi è sembrato opportuno, oltre ad una sommaria esposizione della nostra storia, dedicare queste riflessioni per commentare con una certa ampiezza ciascuno di questi tre elementi.

I – LA LEZIONE DELLA STORIA

1. LE ORIGINI

1. *Un momento di pienezza spirituale.* Il nostro Ordine nacque in un momento di pienezza e di alta tensione spirituale. Esso è frutto di una situazione ricca di uomini grandi, nemici della mediocrità e bramosi di distinguersi nel servizio di Dio e degli uomini. I semi gettati dagli eremiti, dagli spirituali e dai mistici nella prima metà del secolo XVI avevano affinato la sensibilità religiosa del popolo e, nella seconda metà del secolo, si trasformarono nella riforma di quasi tutti gli Ordini religiosi della penisola iberica.

Queste riforme coincidono con la diffusione dei decreti restauratori del concilio di Trento, e alcune devono ad esso gran parte della loro efficacia. Altre invece, che sono passate alla storia con il nome di «recollette» o «scalze», superano ampiamente gli obiettivi del Tridentino. Non si accontentano di eliminare gli abusi e di ristabilire l'osservanza della vita comune e delle costituzioni vigenti: questo era l'obiettivo fissato dai canoni conciliari. Essi puntavano più in alto. Tenevano fisso lo sguardo al periodo iniziale della loro fondazione e aspiravano a una vita di maggiore perfezione: un sistema di vita in cui lo spirito di preghiera impregnava l'intera giornata della comunità, in cui regnava l'uguaglianza fra i membri della comunità e la povertà si toccava con mano, non retrocedendo di fronte alle privazioni e alla mancanza di alcune cose necessarie. I promotori della Recollezione Agostiniana si allinearono con questo secondo tipo di riforme.

Lungo il secolo XVI furono fatti nell'Ordine agostiniano alcuni tentativi per impiantare in esso questo sistema di vita, ad esempio quelli portati a termine da alcuni missionari messicani e da Tomaso di Gesù in Lisbona. Tuttavia questi esperimenti non riuscirono ad affermarsi in pieno. Miglio-

sorte ebbero i riformatori di Castiglia. Trovarono un terreno più accogliente e, soprattutto, poterono disporre di canali giuridici in cui convogliare i loro propositi. L'esempio dei francescani recolletti e dei carmelitani scalzi aveva conquistato non pochi religiosi della provincia di Castiglia, suscitando in essi il desiderio di una vita più modesta, più ritirata e più austera. Si auguravano che anche «nella loro provincia sorgessero alcune case in cui venisse attuato questo tipo di vita, così come era negli altri ordini». E dal 1581 potevano avere l'appoggio anche delle costituzioni. Infatti, raccogliendo una decisione del capitolo generale del 1575, le costituzioni postridentine autorizzavano le provincie a promulgare statuti più rigorosi per i religiosi che «desideravano e potevano» osservarli.

2. *Il Capitolo di Toledo.* Il Capitolo della provincia di Castiglia, riunito in Toledo nei primi giorni del dicembre 1588 sotto la presidenza del P. Generale, fornì ai fautori della riforma una occasione irripetibile per rompere l'inerzia e passare all'azione. Non consta con certezza se i loro ideali erano condivisi dalla maggioranza, o se, come sembra più probabile, contavano sull'appoggio di una piccola minoranza. Alla fine la questione risultò marginale perché la mediazione di Filippo II fu sufficiente per appianare qualunque ostacolo e assicurare il buon esito delle loro iniziative. Già nell'Escorial le aveva caldeggiate davanti al Generale e nel capitolo fece lo stesso per mezzo di un suo rappresentante.

Il capitolo accolse le richieste dei riformatori, e il 5 dicembre approvò una proposizione, la quinta, che possiamo considerare come l'atto di nascita dei Recolletti:

Poiché vi sono fra noi o, almeno, possono esserci alcuni più amanti della perfezione monastica che desiderano seguire un tipo di vita più austero, il cui legittimo desiderio dobbiamo favorire per non porre ostacoli allo Spirito Santo, dopo aver consultato preventivamente il nostro Rev.mo Priore Generale e aver chiesto la sua autorizzazione, stabiliamo che in questa nostra provincia si scelgano o si fondino tre monasteri maschili e altrettanti femminili, nei quali si osservi una forma di vita più austera, che sarà stabilita, dopo matura riflessione, dal P. Provinciale con il suo Definitorio.

Il Padre Generale diede il suo previo assenso, come è scritto nel testo degli atti; il 20 dicembre la confermò insieme alle rimanenti proposizioni e il 21 aprile dell'anno seguente autorizzò il Provinciale a mandarla in vigore; ma non risulta che il P. Generale abbia avuto un ruolo più impegnativo. I veri padri fondatori furono Luis de León e Jeronino de Guevara; ambedue godevano d'un grande ascendente dentro e fuori dell'Ordine, erano maestri di teologia, amanti dell'osservanza religiosa, nemici della mediocrità e molto vicini alla riforma carmelitana.

3. *La Forma di vita.* Il Definitorio provinciale eseguì rapidamente l'incarico affidatogli dal Capitolo. Verso il 20 settembre 1589 approvò la *Forma di vita*, che doveva regolare la vita dei religiosi desiderosi di maggiore perfezione e un mese dopo mise a loro disposizione il convento di Talavera de la Reina.

La Forma di vita è un codice severo, in linea con il rigido ascetismo dei movimenti riformatori dell'epoca e conforme al migliore modello delle prime comunità agostiniane. Edifici modesti, celle minuscole, digiuni e discipline frequenti: tutto ricordava al religioso recolletto il suo impegno a seguire Cristo povero attraverso le privazioni e rinunce che la povertà implica.

Tuttavia l'ascesi non è mai considerata come fine a se stessa. In accordo con gli insegnamenti di S. Agostino e dell'ascetica tradizionale, essa è presentata come un semplice strumento per mitigare le passioni, pacificare lo spirito e disporlo alla preghiera. Ed è maggiormente avvertita la sua dipendenza dalla spiritualità agostiniana nella accentuazione del duplice aspetto della carità, nella tendenza contemplativa e nella grande stima per la vita comune.

La Forma di vita esige che l'orazione compenetri la vita dei Recolletti: due ore al giorno di meditazione, ridotte al massimo le uscite dal convento, sforzo per creare in esso un'atmosfera di quiete e di pace per favorire la contemplazione.

L'amore per la vita comune splende in tutto il documento. Il «clima comunitario» ne è il filo conduttore. I frati camminano insieme, pregano insieme, fanno ricreazione insieme. Tutti godono gli stessi diritti e hanno gli stessi doveri. Il convento rende tutti uguali; in esso non c'è posto per i privilegi, le esenzioni, il «peculio». Nessuno può disporre di cose proprie, anche minime; il trattamento nel vitto, nel vestito e nell'alloggio è identico per tutti. E tutte queste disposizioni sono ancorate alla dottrina della carità, sono richieste perché favoriscono «la pace fra i religiosi, segno sicuro che lo Spirito Santo vive in loro».

4. *Le monache agostiniane recollette*. Anche la Recollezione femminile nacque e maturò nel clima di riforma che coinvolse i conventi spagnoli sul finire del secolo XVI. Alcune religiose desideravano abbracciare una vita più stretta e il capitolo di Toledo accolse queste aspirazioni affidando al Provinciale il compito di attuarle. Nove mesi dopo, il 6 settembre 1589, il P. Provinciale autorizzava la fondazione del primo convento recolletto e il 24 dicembre presiedette alla presa di possesso della prima comunità nel convento della Visitazione in Madrid. Nello stesso giorno vestivano l'abito recolletto le prime sette aspiranti: due provenivano dal convento agostiniano di Avila, le altre cinque dallo stato laicale.

Il cammino percorso era identico a quello dei frati; cambiavano soltanto le persone che lo avevano preparato. Fra i religiosi, gli iniziatori sono Girolamo de Guevara e Luigi de León; fra le monache, il B. Alfonso de Orozco. Egli procura i locali, raduna le prime postulanti e redige le norme che debbono regolare la vita. Però la responsabilità, in definitiva e in ambedue i casi, è del P. Provinciale e dei Definitori.

Il regolamento del Beato è molto conciso, appena un semplice schema con alcune pratiche peculiari del movimento recolletto dell'epoca. Egli insiste soprattutto sullo spirito di povertà, sulla clausura e sulla uguaglianza fra le monache: «Nessuna si chiamerà donna o signora, ma sorella... Il lavoro manuale sarà per l'utilità della comunità, la quale darà loro tutto ciò di cui avranno bisogno».

Nel 1594 le monache della Visitazione fondano un secondo convento in Salamanca. Ma la morte del Beato (+ 1591) le ha lasciate senza assistenza, in un convento inaccogliente e con rendite insufficienti. Per giunta, la malattia le riduce di numero e le vocazioni scarseggiano. Fortunatamente la Recollezione femminile trovò una figura carismatica capace di dirigere il suo destino, la madre Mariana de S. José, e diede una formulazione giuridica ai suoi ideali; con ciò, lo spirito di Toledo rinasceva con rinnovato vigore.

Nel 1603 Padre Agostino Antolínez, allora provinciale di Castiglia, ricevette un invito a fondare un convento riformato in Eibar. Immediatamente comunicò la notizia alla madre Mariana de S. José, religiosa del convento di Ciudad Rodrigo, che già precedentemente aveva manifestato il proposito di abbracciare una vita più austera. L'8 maggio si poteva stabilire nella città basca la terza comunità recolletta, formata dalle monache provenienti da Ciudad Rodrigo da Toledo nonché da alcune giovani della città.

Lo stesso padre Antolínez redasse le prime regole, che dopo la Madre «andò ritoccano in base all'esperienza». I suoi aspetti caratteristici derivano totalmente dal movimento recolletto dell'epoca e sono identici a quelli della «*Forma di vita*» dei frati. In ambedue risaltano la stessa considerazione per la preghiera, l'assistenza sulla uguaglianza di tutti i membri della comunità e la radicalità dell'impegno ascetico. Ambedue danno norme pratiche molto simili sulla durata e la modalità della orazione, sulla assistenza agli infermi, sulla clausura, sulla frequenza di digiuni e discipline e su altre osservanze.

Nel 1604 la Madre Mariana introduce la Recollezione in Medina del Campo e, negli anni successivi, in Valladolid, Palencia e Madrid (1611), mentre le sue discepole la diffondono a Pamplona,

Granada, Valencia e altre ventidue città spagnole. All'estero sorsero conventi recolletti in Irlanda, Portogallo, Messico e Perù.

In tutti sono fiorite innumerevoli anime contemplative che hanno lasciato all'Ordine un eccellente patrimonio spirituale con autobiografie, lettere, meditazioni, commenti e trattati ascetico-mistici. Questa ricchezza spirituale gli ha permesso di superare prolungati periodi di guerre, spoliazioni e persecuzioni. Probabilmente le prove più dolorose sono state: la Guerra di Indipendenza (1808-14), in cui sparirono alcuni conventi e altri dovettero essere abbandonati per alcuni anni; la «Desamortización» (1835), che spogliò tutte le comunità dei loro beni e causò la rovina definitiva di alcune; la Rivoluzione Messicana, che strappò i conventi di Oaxaca e Guadalajara e minacciò quello di Puebla; la Guerra Civile spagnola, con la sua sequenza di spoliazioni, espulsioni e arbitrii.

5. *Dalla collaborazione all'autonomia.* I primi passi dei Recolletti furono facili. I superiori della provincia li vedevano di buon occhio e favorirono la fondazione di tre nuove case in Portillo, Nava del Rey e Madrid. Tutte si riempirono immediatamente di religiosi; la maggior parte proveniva dai conventi dei calzati, però non mancavano elementi di altri Ordini o provenienti dallo stato laicale.

La formazione dei giovani recolletti nei noviziati e studentati interni fu germe di autonomia di grande portata. Insieme a comprensibili malintesi con la provincia madre, esso condusse alla costituzione nel 1602 di una provincia, separata da quella calzata di Castiglia; e, nel 1621, di una congregazione divisa in provincie e governata da un vicario generale eletto dai suoi membri. Giuridicamente, continuava all'interno dell'Ordine Agostiniano, però godeva di poteri decisionali così ampi che la resero un corpo praticamente autonomo.

2. DUECENTO ANNI DI VITA CONVENTUALE

1. *Consolidamento della propria identità.* I primi decenni del secolo XVII hanno un grande rilievo nella storia dell'Ordine. Esso si afferma in Castiglia con fondazioni in diverse città e paesi; si stabilisce in Aragona, Catalogna, Valencia e Andalusia, con sedi nelle principali città; supera i confini della penisola aprendo la casa di Roma (1619). Nel 1605 vengono inviati i primi missionari nelle Filippine e nel 1629 vengono incorporati i Recolletti colombiani. Contemporaneamente prendevano forma le strutture materiali, giuridiche e spirituali che caratterizzeranno la vita dell'Ordine fino alla «Desamortización» del 1835.

Sono gli anni in cui i Recolletti trasformano le residenze provvisorie degli inizi in conventi ben strutturati; sono gli anni in cui riaffermano il loro carattere agostiniano e rivendicano con forza il diritto di chiamarsi agostiniani, di vestire i Santi dell'Ordine con l'abito recolletto ed erigere nelle loro chiese la confraternita della Consolazione; sono gli anni in cui sganciano la loro legislazione da quella generale dell'Ordine Agostiniano e la saldano integralmente attorno agli ideali della *Forma di vita*. Appaiono il Cerimoniale (1621), il Rituale (1639-40) e le Costituzioni (1631-37) integralmente rinnovate. Nel 1644 Ildefonso di S. Agostino pubblica la sua *Teologia mistica*, destinata a trasformarsi ben presto in manuale e guida di orazione per i confratelli. Poco più tardi, Andrea di S. Nicola prepara un commento alla Regola di S. Agostino (1664) e la Storia generale della Congregazione (1664).

Queste pubblicazioni sono segno evidente e, ad un tempo, causa della formazione fra i Recolletti di una forte coscienza di gruppo. Ogni giorno si rendevano conto con maggiore chiarezza della propria identità, di essere cioè un corpo religioso con governo proprio e finalità ben definite; di conseguenza, sentono la necessità di orientare la loro vita con leggi, osservanze e principi elaborati dai propri membri.

Nel corso dei secoli XVII-XVIII, le comunità recollette seguirono fedelmente le linee tracciate dalla *Forma di vita* e dal movimento recolletto che l'aveva ispirata. L'orazione e l'ascesi continuarono ad essere valori molto apprezzati. La preghiera li occupava per oltre sei ore giornaliere. La

Forma di vita e i Recolletti manifestarono una netta preferenza per la meditazione che, al mattino, solitamente era sulla passione e morte di Cristo, e, a sera, era sui novissimi. Questa polarizzazione della loro vita spirituale attorno alla croce e alle verità eterne si rifletteva logicamente sulla loro visione della vita e sull'azione apostolica.

Più difficile invece risultò mantenere la tensione religiosa dei fondatori e armonizzare la povertà radicale degli inizi con le esigenze di una comunità organizzata e relativamente numerosa, ossia proteggere il suo forte egualitarismo contro il concetto di autorità, imperante nella società d'allora.

2. *Studio e apostolato*. Malgrado il carattere spiccatamente positivo della *Forma di vita*, presto sorsero in seno alla Recollezione diffidenze e prevenzioni contro gli studi. In essi si scorgeva una fonte di privilegi contrari alla vita comune e perciò si disapprovava un orientamento eccessivamente intellettuale. Il Capitolo provinciale del 1602 già allude a una certa incompatibilità fra lo spirito della Recollezione e gli studi e, conseguentemente, dispensa i propri membri dalle severe norme che regolavano gli studi dell'Ordine Agostiniano. Le costituzioni del 1664 sancirono questo modo di pensare proibendo, senza possibilità di dispensa, la presenza dei religiosi nelle aule universitarie.

La rottura con il mondo universitario, la povertà delle comunità, l'isolamento di alcune di loro e la trascuratezza delle biblioteche conventuali spiegano la esiguità della nostra produzione letteraria e il nostro quasi nullo apporto al progresso della teologia.

Non sono mancati alcuni religiosi amanti degli studi, che hanno lasciato opere pregevoli di spiritualità, morale, catechesi, sacra oratoria, storia e linguistica. Nel corso dei primi settant'anni furono più numerosi e composero libri di maggior pregio. Ne cito alcuni. Nel secolo XVII, Agostino di S. Ildefonso e Andrea di S. Nicola, già menzionati; Pietro di S. Giuseppe, autore delle «Glorie di Maria», e Lorenzo di S. Nicola, buon architetto e autore di un notevole manuale «Arte e uso dell'architettura». Nel secolo XVIII spiccano Giovanni della Concezione, con la sua monumentale «Storia generale delle Filippine» in quattordici volumi, il teologo Gaspare di S. Nicola e il dotto Michele Zorita di Gesù Maria.



Madre Mariana de San José

Di ben altro spessore è l'attività apostolica della Recollezione. Nessun convento recolletto, nemmeno il Desierto de la Viciosa, se ne disinteressò. Tutti i conventi avevano chiese aperte al pubblico, con abbondanza di confessori e predicatori. In molte operavano confraternite e associazioni pie, influenti nella vita sociale e religiosa dei loro membri e delle popolazioni. Facilitavano l'istruzione religiosa, la recezione dei sacramenti e la pratica della carità.

In Colombia e Panama l'apostolato fu particolarmente intenso. Le chiese erano rinomate e molto frequentate; quelle di Bogotà e di Honda divennero centri di accoglienza per i ceti più umili della società. Diversi religiosi di Cartagena lavorarono in Darién e Urabà; in quest'ultimo luogo morirono tragicamente tre missionari nel 1632.

L'apostolato recolletto seguì fedelmente le forme e la metodologia dell'epoca. Raramente adottarono posizioni elitarie o innovatrici. Si indirizzavano quasi sempre alla gente comune, con la quale sintonizzavano senza difficoltà. Vivevano a contatto della popolazione, ne

comprendevano le necessità e cercavano di risolverle con grande carica umana. La voce della tradizione e del magistero era sacra e, pertanto, non si incontrano fra loro tracce di giansenismo, quietismo o altre deviazioni del tempo. Dappertutto promossero la devozione alla Vergine, privilegiando i titoli mariani di ciascun luogo.

3. *Le missioni d'Oriente.* La prima spedizione missionaria recolta, composta da tredici religiosi, sbarcò nella baia di Manila alla fine di maggio 1606. Seguì un secondo gruppo nel 1613 e, dopo questo, molti altri, in una serie ininterrotta, fino ai nostri giorni.

L'aggregazione di alcuni agostiniani residenti nelle Filippine permise loro di iniziare immediatamente l'opera strettamente missionaria. Da Mariveles estesero la loro azione verso il nord, attraverso le attuali provincie di Zambales e Pangasinán.

La loro abilità nel ministero gli aprì le porte di altri territori. Nel 1621 il vescovo di Cebú gli affidò il nord-est dell'isola di Mindanao e, poco dopo, le isole che formano la provincia di Palawan.

Il campo era immenso e irto di difficoltà; era molto lontano da Manila e con centri missionari molto distanti fra loro. Gli abitanti dell'isola non avevano rapporti con il governo di Manila, che praticamente non si curava di loro. Per giunta, i mori erano molto vicini, si arrogavano diritti sui territori circostanti e non vedevano di buon occhio la presenza dei missionari. Tutto ciò contribuì a creare una situazione complessa, tesa e piena di ostacoli. I più gravi erano la solitudine, che spesso isolava i missionari per mesi e anche per anni interi, la povertà e la dispersione della popolazione, gli alti indici di malattie contagiose e di mortalità, l'abbandono ufficiale, le incursioni moresche e, principalmente, la sensazione di impotenza per risolvere la maggior parte di questi problemi. Durante i decenni centrali del secolo XVII e quasi tutto il secolo seguente, le loro comunità cristiane furono preda degli assalti dei mori. Essi stessi caddero spesso nelle loro mani, e non meno di venti morirono passati a fil di spada o vittime della fame e dei maltrattamenti sofferti nelle carceri di Jolò.

I recolletti affrontarono queste difficoltà con animo coraggioso e magnanimo, e non diedero ascolto alle voci che consigliavano di ritirarsi. Sapevano bene che il missionario era l'unico capace di organizzare i suoi fedeli e che il suo abbandono avrebbe causato la distruzione di quelle cristianità. La storia attuale non ha dubbi nel riconoscere l'eroismo di quegli uomini che, con tanta semplicità, esponevano la propria vita per salvare quella delle persone loro affidate.

Per molti decenni riuscirono ad armonizzare perfettamente l'apostolato con le esigenze fondamentali della vita religiosa. In ciascuna missione vivevano due o tre religiosi che osservavano, nei limiti del possibile, gran parte delle pratiche compiute nei conventi. Verso il 1730 si cominciò a sacrificare la vita comune sull'altare di un apostolato non sempre ben inteso; a ciò contribuiranno anche, in seguito, le misure adottate dalle autorità spagnole. Verso la metà del secolo XVIII erano poche le località dove vivevano insieme due religiosi. La misura fu avventata e non tardò a produrre conseguenze disastrose. Lontani dai confratelli e nella solitudine delle parrocchie, ogni giorno cresceva la difficoltà di conservare la propria identità religiosa e difendersi dai pericoli che insidiavano i loro ideali religiosi.

4. *Giappone: una pagina di eroismo missionario e di martirio.* Fra il 1623 e il 1632 quattro religiosi scrissero in Giappone la pagina più gloriosa della storia missionaria dell'Ordine. I quattro suggellarono la loro vita con il martirio. Due di essi, Francesco di Gesù e Vincenzo di S. Antonio, furono beatificati più di un secolo fa; gli altri due, Melchiorre di S. Agostino e Martino di S. Nicola saranno elevati agli onori degli altari il 23 aprile 1989. Nella loro predicazione dedicarono particolare attenzione alla confraternita della Consolazione e al Terz'Ordine, in cui iscrissero centinaia di neofiti. Nel dicembre 1630 erano già più di trecento i terziari e i confratelli che avevano offerto la loro vita a Cristo.

Molti di loro furono collaboratori impareggiabili dei nostri missionari nelle fatiche apostoliche. La più conosciuta è Maddalena di Nagasaki (+ 1634), giovane di nobile famiglia che, per alcuni anni



Valladolid (Spagna), Collegio San Agustín

fu instancabile catechista. Nel 1634 si consegnò volontariamente ai persecutori e, dopo aver superato torture spaventose, conquistò la corona del martirio. È stata canonizzata da Giovanni Paolo II nell'ottobre 1987.

3. NUOVI INDIRIZZI

1. *Orientamento più apostolico.* Nel 1835 l'intervento repressivo del governo spagnolo pose fine a un periodo di oltre due secoli e, senza volerlo, ne aprì un altro, che dura tuttora. Fra il settembre 1835 e il gennaio 1836 si impossessò di tutti i conventi spagnoli, ne confiscò i beni ed espulse tutti coloro che vi dimoravano. Vent'anni più tardi, nel 1861, il suo esempio fu imitato dal governo colombiano. L'Ordine perse i trentotto conventi che costituivano quasi tutto il suo patrimonio, e si ridusse al gruppo di missionari filippini e al convento di formazione di Monteagudo.

Ciò che fino allora era stato il centro nevralgico dell'Ordine, si disintegrò, e le sue funzioni furono assorbite dalle case e dai religiosi impegnati nell'apostolato missionario, attività importante ma non fondamentale per le finalità dell'Ordine. Da congregazione di tipo conventuale e contemplativo, si trasformò in congregazione di vita apostolica. Le conseguenze non si fecero attendere. I cambiamenti nel sistema di governo, nelle attività dei religiosi e nella specifica spiritualità furono rilevanti; una dopo l'altra, scomparvero le pratiche più caratteristiche della Recollezione e furono rimpiazzate da una spiritualità di stampo sacerdotale, più apostolica e individualista. I trecentotrenta religiosi, che risiedevano nelle Filippine nel 1898, erano disseminati in cinque conventi e duecentotrentacinque residenze.

Alcuni Recolletti, preoccupati per l'indirizzo individualista e secolare che prendeva la Congregazione, cercarono di rafforzare la vita comune e ravvivare gli studi teologici; però raramente i loro sforzi si concretizzarono in norme pratiche e obbligatorie. Il risultato maggiore in questo senso fu la promulgazione nel 1879 di un piano di studi filosofico-teologici, dovuto a P. Pio Mareca.

Il beato Ezechiele Moreno è il più noto di questo gruppo di religiosi impegnati nel recupero dei valori essenziali della Recollezione. A Mindoro cercò di riunire i parroci dell'isola in piccole comunità apostoliche di tipo radiale; tuttavia il progetto non ebbe fortuna perché l'ambiente non era sufficientemente preparato. I suoi sforzi furono più efficaci in Colombia, potendo contare su una maggiore capacità decisionale e su un gruppo di giovani, che non conoscevano se non la vita conventuale. Pertanto la vita comune fu regolarmente ripristinata in Bogotà e in El Desierto.

Comunque il Beato non concepì mai la vita comune separata dall'apostolato, poiché giudicava che questo era un elemento irrinunciabile della spiritualità recolletta. E ne tenne conto allorché riorganizzò la provincia colombiana. Nel 1881, appena poté disporre di alcuni religiosi, restaurò le missioni di Casanare. Nel luglio 1889 lasciò scritto che il lavoro tra gli infedeli era il suo «desiderio più ardente», e che «lo scopo che lo aveva indotto ad aprire il noviziato, non era altro che formare giovani religiosi» che potessero «dedicarsi al ministero sacro della salvezza delle anime e alla evangelizzazione degli infedeli».

2. *Dalle Filippine all'America.* Allo scoppio della Rivoluzione Filippina nel 1898, la Recollezione contava cinquecentonovanta religiosi, dei quali trecentotrenta risiedevano nell'Arcipelago e gli altri dipendevano direttamente o indirettamente da loro. In tali circostanze è facile immaginare l'impatto subito dall'Ordine tanto dentro quanto fuori delle Filippine. I primi attacchi furono demolitori. Non meno di trentatré religiosi persero la vita e altri ottantaquattro furono incarcerati; tutti gli altri riuscirono a porsi in salvo a Manila o negli altri porti dell'oriente, da dove salparono per la Spagna. Lo scoraggiamento si diffuse nella provincia fino al punto di temere per il suo futuro.

Grazie a Dio, non tutti si lasciarono abbattere dalla immane catastrofe. Alcuni si ripresero prontamente e reagirono con grande forza d'animo. Per merito loro la prova sofferta nelle Filippine non ebbe conseguenze fatali; ma si trasformò provvidenzialmente in un rilancio della Recollezione verso nuovi campi d'azione e nuovi settori d'apostolato. In pochi anni diedero vita a nuovi centri missionari in Spagna, Brasile, Colombia, Panama e Venezuela. Nel 1904 si recuperò la serenità e si iniziò a programmare il futuro con la riapertura dell'aspirantato e del noviziato. Nel 1906 ripresero le spedizioni missionarie nelle Filippine, e nell'anno seguente si formava la terza provincia con le case fondate recentemente in Spagna, Brasile, Panama e Venezuela.

3. *Autonomia giuridica e normalizzazione amministrativa.* Erano i primi sintomi di una nuova vitalità che avrebbe condotto presto l'Ordine a traguardi più importanti. Nel 1908 si ristabilì il tradizionale sistema di governo con la celebrazione, dopo settantanove anni di interruzione, del Capitolo generale, nel corso del quale poté essere eletto un Vicario generale, munito unicamente delle facoltà costituzionali; si prese coscienza del cambiamento intervenuto nella Congregazione durante il secolo XIX. Nel 1911 viene ottenuta la piena autonomia giuridica e l'anno dopo, il 16 settembre, anche il titolo e le facoltà di Ordine religioso. Nel medesimo anno 1912 vennero redatte le Costituzioni adattandole al nuovo carattere apostolico.



Roma, Curia generalizia degli Agostiniani Recolletti

Nel 1902 furono emanate norme precise sulla concentrazione del personale, sull'amministrazione economica, sulla chiusura e sulla sostituzione delle parrocchie con residenze proprie, in cui sembrava più facile armonizzare le attività pastorali con le esigenze della vocazione agostiniano-recolletta. Queste norme contrastavano con le abitudini inveterate di non pochi religiosi e anche con le enormi necessità spirituali dei territori che essi curavano. Perciò i risultati di queste norme cominciarono ad avvertirsi dopo quindici o vent'anni, con l'apertura delle residenze in San Paolo (1916), Rio de Janeiro (1920) e Caracas (1921); con l'accettazione dei territori missionari affidati direttamente all'Ordine a partire dal 1923; con l'apertura dei primi collegi vocazionali non spagnoli in Ribeirão Preto (1931) e Caracas (1935) e, dopo la Guerra Mondiale, col dedicarsi entusiasticamente alla educazione della gioventù.

4. *Spiritualità specifica e orientamento attuale.* L'Ordine, sollevato dalla gravosa tutela del governo coloniale spagnolo e padrone del suo destino, poté attendere più agevolmente alle proprie esigenze e sintonizzarsi più facilmente con gli orientamenti della Chiesa e le necessità del mondo. Pubblicò subito libri liturgici propri, riprese e lavorò su alcuni processi di canonizzazione abbandonati da tempo, ricominciò la pubblicazione delle Cronache (1915), dispose per la preparazione del Bullarium, intensificò e istituzionalizzò i vincoli fraterni già esistenti con le Monache Agostiniane Recollette. Rispondendo alla chiamata missionaria di Pio XI, intensificò la sua presenza nel mondo accettando le prefetture apostoliche di Kweichow in Cina (1923) e di Tumaco in Colombia (1927) nonché le prelature brasiliane di Lábrea (1925) e Marajó (1928).

Durante la seconda Guerra Mondiale, l'Ordine, sensibile alla crescente domanda di istituti di educazione della società, iniziò ufficialmente l'attività scolastica. Uno dopo l'altro sorsero collegi nelle Filippine (1941), Venezuela (1941), Colombia (1944), Brasile (1946), Argentina (1947), Panama (1954) e molti altri negli anni successivi. Attualmente l'Ordine è responsabile di due università, tre centri di livello universitario e una trentina di collegi. Queste istituzioni hanno adempiuto la loro missione con dignità e si sono conquistate un posto di prestigio fra gli altri centri educativi delle rispettive località. D'altra parte, hanno reso possibile la formazione di forti comunità, hanno elevato il livello culturale dell'Ordine e hanno portato il messaggio evangelico in ambienti in cui non erano mai stati presenti. Le difficoltà che attualmente attraversiamo, specialmente in alcuni paesi, sono una sfida per tutto il nostro Ordine; i religiosi che lavorano in questi centri devono avvertire che la loro fatica è incoraggiata e sostenuta da tutti i confratelli.

Dal 1950 al 1970, l'Ordine ha vissuto quattro lustri di sviluppo entusiastico. Le vocazioni sono affluite in abbondanza ai suoi noviziati, il numero dei religiosi e delle residenze è cresciuto senza posa; la formazione umana, accademica e spirituale dei suoi membri si è armonizzata con le esigenze della Chiesa. Tutto questo gli ha permesso di guardare al futuro con serenità. Però la crisi post-conciliare ha ridimensionato ben presto l'ottimismo e ha smantellato istituzioni che sembravano inattaccabili. Le vocazioni sono diminuite drasticamente, e sono aumentate le diserzioni in tutte le fasce d'età e la incertezza ha attanagliato l'animo di molti religiosi.

Il momento attuale, nel quale sussistono ancora molti fattori di inquietudine, permette di nutrire la speranza che i giorni peggiori siano passati. Nascono vocazioni in paesi che mai ne avevano dato e dappertutto si comincia a notare nei religiosi e nelle comunità una seria sensibilizzazione per l'opera vocazionale. Sorgono nuovi seminari e le provincie hanno come obiettivo primario la pastorale delle vocazioni e la formazione dei candidati. Senza indulgere ad un ottimismo esagerato, abbiamo fondate ragioni per guardare con serenità il futuro.

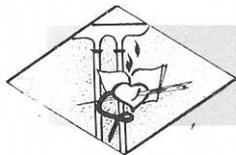
La nostra legislazione e il nostro modo di vivere sono stati sottoposti a una profonda revisione, al fine di adattarli alle norme conciliari. Il lavoro è stato lungo (1968-1984) e travagliato; ma, in definitiva, ha prodotto leggi (Costituzioni, Rituale, Piano della formazione) e atteggiamenti pratici, che crediamo orientati dal Decreto «Perfectae caritatis» sulla triplice fedeltà al Vangelo, al carisma della fondazione e ai segni dei tempi.

(continua)

P. Javier Pipaón Monreal, O.A.R.

*“Amate quel che sarete.
Sarete figli di Dio, figli di adozione...
Per te il padre è Dio, madre la Chiesa...
Questi, nel rigenerarci,
non fanno più restare né la pena né la colpa.
È questa la rigenerazione di coloro che
“lo cercano, che cercano
il volto del Dio di Giacobbe”.
E voi vercate con umiltà;
quando lo troverete, raggiungerete altezze sicure.
L’innocenza sarà la vostra infanzia,
il rispetto la vostra fanciullezza,
la fermezza la vostra adolescenza,
la fortezza la vostra gioventù,
le opere buone la vostra maturità,
e quando sarete nella vecchiaia
avrete un esperto e saggio discernimento”.*

(S. Agostino, Discorso 216,8)



TEMPI LITURGICI E CARISMA AGOSTINIANO

Il P. Jesus Castellano, OCD, dopo aver illustrato la Liturgia come sorgente, modello, pienezza del dinamismo della vita religiosa (Il Cammino nello Spirito, pag. 61), e aver indicato la mistagogia liturgica come esperienza e assimilazione del mistero che si celebra, sia nella gioiosa sottolineatura dei giorni festivi sia nella tonalità contemplativa del quotidiano, espone due interessanti suggerimenti per la vita religiosa.

Il Tempo Ordinario

Sebbene i Religiosi debbano vivere intensamente tutto l'Anno liturgico poiché ripresenta, attualizza e ci fa vivere – diventando nostro – il mistero di Cristo, tuttavia l'autore scorge nel tempo ordinario «Per Annum» un periodo di particolare contemplazione per la vita religiosa in genere.

Se la Chiesa nei primi quattro periodi liturgici ci offre il Vangelo e il mistero di Cristo in maniera progressiva, insistendo nei dettagli, poi, nel tempo ordinario presenta globalmente tutto il mistero, comunicandolo nella sua ricchezza come *Vita in Cristo*, e che ci viene anche proposto come modello esemplare di una *Vita come Cristo*, con tutte le sue esigenze, che diventano la specificità della vita consacrata. Abbiamo, quindi, insieme *la grazia della presenza e l'impegno della esemplarità vissuta*. E non manca nel tempo ordinario quella «esperienza del quotidiano evangelico», che permette di rivivere i temi fondamentali della «sequela Christi», anche attraverso l'esemplarità multiforme della santità della Chiesa, che celebra, con Cristo, il mistero di Maria e dei Santi.

Se la vita religiosa deve avere come norma suprema il Vangelo di Cristo e la sequela del Signore, il tempo ordinario ci offre il Vangelo nella sua integrità e i misteri di Cristo in tutta la loro ricchezza. Il tempo pasquale presenta la Chiesa e noi come umanità nuova con le energie dello Spirito; il tempo ordinario ci educa alla perseveranza nel vivere il Vangelo e nel trasmetterlo in attesa del Regno. E poiché è sempre Cristo che agisce nelle anime, queste sperimentano nell'*Avvento* «la Chiesa dell'attesa e della Speranza»; nel *Natale* la «Chiesa incarnata ed epifanica»; in *Quaresima* la «Chiesa in cammino di conversione verso la Pasqua»; nel tempo *pasquale* la «Chiesa testimone in sé della morte e resurrezione del suo Signore, però nella novità pasquale e pentecostale»; e nel *tempo ordinario* la «Chiesa discepola e pellegrina, che vive ancora con lo slancio della Pasqua la quotidianità del suo impegno nel mondo».

Nel tempo ordinario, la Chiesa mettendo davanti ai nostri occhi il mistero di Cristo nella sua totalità indica a noi Religiosi il modello dell'uomo nuovo e del cammino verso la novità.

Individuare il periodo liturgico più vicino al proprio carisma.

Ciascun Istituto manifesta più spiccatamente un aspetto del mistero di Cristo; di conseguenza, ci sarà un periodo liturgico più vicino alla spiritualità e al carisma del medesimo. È necessario individuarlo, in modo che possa diventare, ogni anno, un'occasione di crescita, di verifica, di approfondimento della propria vocazione, vissuta,

però, nel contesto più ampio di tutta la realtà ecclesiale. Scrive il P. Castellano: «Questo periodo liturgico più corrispondente alla nostra spiritualità può diventare un progetto pedagogico e di formazione permanente. È un dono che ci fa il Signore e che la Chiesa assicura ogni anno. Ed è anche un «*progetto comune*», nel quale possiamo e dobbiamo trovarci tutti uniti. Senza dubbio è un'opportunità di vivere insieme attorno ad un centro vitale, ad una sintesi ricca, con la possibilità di integrare momenti pedagogici particolari della formazione religiosa, approfondimenti caratteristici del carisma attorno al mistero di Cristo, particolari esperienze dei nostri Fondatori e Fondatrici, legati idealmente a momenti forti del tempo liturgico. Insomma, una opportunità di vivere insieme, per crescere insieme attorno ad una serie di valori perenni e fondamentali di vita cristiana, religiosa, e dell'Istituto, i quali avranno anche l'opportunità di diventare, anno dopo anno, un progetto formativo di insostituibile fecondità e ricchezza» (pag. 84).

Qual è il periodo liturgico in maggiore sintonia con la spiritualità ed il carisma della famiglia religiosa agostiniana?

Il periodo pasquale

Credo che per la nostra Famiglia religiosa agostiniana il periodo liturgico più vicino al nostro carisma sia il «*Tempo di Pasqua*», che dovremmo trasformare in un periodo di rinnovamento e di preghiera, un periodo in cui tutto l'Ordine si dovrebbe impegnare in una profonda revisione di vita, aiutati dalla grazia sacramentale del tempo di Pasqua.

Il carisma agostiniano

La Regola: n. 3: «Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio»; n. 9: «Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio, di cui siete fatti tempio».

Le Costituzioni: n. 3: «Sull'esempio di S. Agostino e della prima comunità agostiniana di Tagaste, noi Agostiniani Scalzi *ci proponiamo* con l'aiuto della grazia, di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico, *cercando e godendo comunitariamente*, in un peculiare

atteggiamento di umiltà, *Dio, che è bene comune, non privato*, ed è la somma di tutti i beni».

Da sottolineare:

Cercare e godere comunitariamente

Dio, che è un bene comune!

La spiritualità del periodo pasquale

Nel 1978 è stato pubblicato il «Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti» (RICA). Nell'introduzione, parlando dei quattro tempi dell'iniziazione, al n. 7 dice: «L'ultimo tempo, che dura per tutto il tempo pasquale, è destinato alla "*mistagogia*", cioè all'esperienza cristiana dei sacramenti ricevuti, dei primi frutti spirituali, e *all'esperienza della vita della comunità*».

Quindi, questo periodo potrebbe essere fondamentalmente schematizzato in due aspetti:

1° – È il tempo «*dell'esperienza dei sacramenti ricevuti*». Non basta averli ricevuti: bisogna farne l'esperienza: cioè sentirsi interiormente rinnovati, gustare più intensamente la Parola di Dio, entrare in comunione con lo Spirito Santo e scoprire quanto è buono il Signore. Questa è la «*mistagogia*», come la presenta il nuovo Rito dell'iniziazione.

2° – Ma non basta. È pure il tempo *dell'esperienza della comunità*. Quanti nella Veglia pasquale hanno ricevuto il Battesimo devono essere aiutati (dal Vescovo, dai presbiteri, dai fedeli) a poter vivere l'esperienza del vivere insieme, dell'autentica comunione ecclesiale, riprodurre l'esperienza della primitiva comunità cristiana: la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola (At. 4,32).

Se l'esperienza comunitaria non fosse riuscita in pieno, il fatto avrebbe creato serie perplessità per gli altri cristiani.

Poi nei numeri 37, 38, 39, 40, sempre dell'introduzione del nuovo Rito, è ulteriormente illustrato questo periodo della «*mistagogia*» nel tempo pasquale. È detto che in tale periodo tutta la comunità prosegue il suo cammino nella meditazione del Vangelo, nella partecipazione all'Eucaristia e nell'esercizio della carità, cogliendo sempre meglio la profondità del mistero pasquale e traducendolo sempre più nella pratica della vita. Da questa esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, quanti hanno ricevuto il battesimo attingono un

nuovo senso della fede, della Chiesa e del mondo. La mistagogia consente ai neofiti di stabilire più stretti rapporti con i fedeli, offrendo loro una rinnovata visione della realtà e un impulso di vita nuova. E il n. 40 afferma che il momento più significativo della mistagogia, cioè di questa nuova esperienza sia della vita sacramentale come della vita comunitaria, è costituito dalla celebrazione dell'Eucaristia, soprattutto le Domeniche, anche per le letture che vengono proclamate. Per i nuovi battezzati inizia il tempo di camminare ormai «in una vita nuova» (Rm. 6,4) e nell'amore di Dio «che è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (ib. 5,4).

Inoltre, il libro guida del periodo pasquale – insieme con il Vangelo di Giovanni – è quello degli *Atti degli Apostoli*, secondo un'antica tradizione, attestata da S. Giovanni Crisostomo e anche dal nostro S. P. Agostino, che dice: «Questo libro si comincia a leggere dalla Domenica di Pasqua, come è consuetudine nella Chiesa». E Luca negli Atti non ci ha forse presentato il progetto divino, il modello ideale di Chiesa – l'autentica comunione degli animi – con il quale comunità cristiane devono sempre confrontarsi e costantemente riferirsi? E penso che la lettura continuata degli Atti degli Apostoli nei cinquanta giorni pasquali – che sono considerati come un solo giorno di festa, una grande Domenica, in cui risuona sempre l'Alleluja – vuole attirare la nostra attenzione che la vera comunità ecclesiale (e quindi anche quella religiosa) è quella che nasce dall'Eucaristia, dalla Parola di Dio, dalla preghiera, vivificata dallo Spirito Santo.

E dopo l'Ottava di Pasqua, proprio nel Martedì della seconda settimana, abbiamo la prima lettura della S. Messa con il brano degli Atti degli Apostoli, in cui troviamo i versetti che hanno impressionato S. Agostino, e che sono il fondamento e la caratteristica della nostra famiglia religiosa. «*La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune*» (At. 4,32).

P. Trapè nel suo libro «S. Agostino – La Regola», a pag. 53 scrive: «È certo che questo testo fu il fondamento del primo Monastero d'Ippona, il fondamento della Regola, il fondamento della

vita comune dei chierici nell'episcopio. Ad esso si riferisce il noto discorso 356 dei primi di Gennaio del 426. Disse S. Agostino esordendo: Come vogliamo vivere, come per grazia di Dio già viviamo, benché molti di voi lo sappiamo dalla sacra Scrittura, pur tuttavia, per ricordarvelo, vi sarà letto un brano degli Apostoli, affinché vediate dove è proposto l'esemplare che noi vogliamo imitare. Dopo queste parole introduttive, il diacono Lazzaro lesse i versetti 31–35 del capo IV degli Atti. Terminata la lettura consegnò il libro a S. Agostino, il quale volle leggere di nuovo, egli stesso, il brano già letto, dicendo che gli piaceva di più essere un lettore di quelle parole che un espositore delle proprie. Le rilesse infatti, e concluse con questa solenne, lapidaria sentenza: «Avete udito ciò che vogliamo: pregate perché lo possiamo».

I cinquanta giorni pasquali, o la «*Beata Pentecoste*» come è chiamata dalla tradizione liturgica, dovrebbero costituire, quindi, per noi Agostiniani Scalzi, un tempo forte di riflessione, di approfondimento della nostra vocazione e carisma, di verifica, di preghiera. E come per gli Apostoli i cinquanta giorni pasquali furono un periodo per l'esperienza del nuovo modo di presenza di Gesù risorto in mezzo a loro e comprendere i nuovi segni della sua azione nel mondo, anche per noi la esperienza del Risorto e della vita nuova ci stimola a consolidare la comunione fraterna. La preghiera conclusiva della Veglia pasquale dice: «Infondi in noi Padre lo Spirito della tua carità perché, nutriti con i sacramenti pasquali, viviamo concordi nel vincolo del tuo amore».

Il frutto, quindi, della Pasqua è il dono dello Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori e che dev'essere testimoniato da una vita di comunione tra noi, espressione della «nostra comunione con il Padre e con il suo Figlio Gesù Cristo» (I Gv. 1,3).

Dalla Pasqua alla Pentecoste, i cinquanta giorni sono l'inizio dell'umanità nuova, che incomincia con il Cristo Risorto: «in Lui, vincitore del peccato e della morte, l'universo risorge e si rinnova e l'uomo ritorna alle sorgenti della vita» (IV Prefazio pasquale).

E la più grande sorpresa di una vita veramente nuova sarebbe vedere fratelli vivere davvero «*unanimi*» da formare un cuor solo e un'anima sola.

P. Gaetano Franchina



NEL SEGNO DELLA CONDIVISIONE

La nostra comunità del seminario S. Monica in Toledo (Paraná-Brasile) è piuttosto numerosa. L'anno scorso eravamo in media oltre cinquanta persone tra postulanti, novizi e chierici.

L'ideale delle comunità agostiniane è di realizzare al proprio interno una autentica famiglia. Per cui, oltre ai suggerimenti proposti dalle nostre norme di vita, abbiamo introdotto da qualche anno una esperienza: la «partilha». Il termine italiano, che si avvicina maggiormente a questa parola, è quello di «condivisione». Essa è in sostanza la comunicazione delle esperienze positive e negative, delle diverse iniziative proposte o realizzate dai singoli o dalla comunità. In tal modo tutti si sentono coinvolti e responsabili di ciò che avviene.

L'incontro della «partilha» avviene quotidianamente in cappella, prima del pranzo. Dopo ogni intervento, che sottolinea soprattutto il ruolo di Dio nelle nostre iniziative, tutti rispondono con il «Deo gratias», che è espressione tipicamente agostiniana.

Anche in questo momento, attraverso l'articolo che sto scrivendo e quelli che spero di scrivere in seguito, vorrei fare con i nostri confratelli e amici di Presenza Agostiniana un momento di condivisione o, se preferite, di partilha.

La nostra vita missionaria non è solo nostra ma di tutta la grande famiglia agostiniana!

Parlandone da agostiniano, non vorrei essere un venditore di parole come fu Agostino prima della conversione. Il nostro Santo affermava che chi non parla del Signore è solo un muto ciarliero. La mia preoccupazione è parlare solo di Dio e della sua grazia, riconoscibile nella nostra storia attraverso gli occhi della fede, in cui

anche le cose più piccole manifestano la presenza amorosa dello Spirito in chi è docile alla sua guida.

Anche noi abbiamo appena concluso il bilancio di fine anno scolastico, che coincide con il termine dell'anno sociale e dell'anno di noviziato. Guardando indietro, posso sintetizzarlo con le parole di Agostino: «Cercate il merito, cercate la causa, cercate la giustizia e vedete se incontrate qualcosa che non sia grazia» (Disc. 185).

Sì, è stato un anno di grazia. La perseveranza dei nostri giovani postulanti, novizi e chierici è stata altissima. Ciò riempie tutti di gioia perché il nostro lavoro ha dato ottimi frutti. Ma ciò che più conta è il cammino e la maturazione compiuti nell'ambito della convivenza fraterna. Possiamo cantare con verità e dal profondo del cuore l'«Ecce quam bonum et iucundum habitare fratres in unum». Spesso mi torna alla mente l'acuta osservazione di un novizio dello scorso anno: «se una comunità di cento religiosi è aperta agli impulsi dello Spirito Santo, un superiore – come coordinatore – è sufficiente, altrimenti dieci o più comandanti non ce la farebbero a governare il convento!»... Ma lo Spirito Santo lo invociamo tutti i giorni con le parole del nostro santo Fondatore. Conosco un canto tedesco con queste parole, che abbiamo musicato traducendole in portoghese. Trascrivo qui il testo: esso ci potrà aiutare nella preghiera e, forse, nella vita: «Soffia in me, Spirito Santo, perché sia santo il mio pensare – Spingimi, Spirito Santo, perché sia santo il mio agire – Attrami, Spirito Santo, perché io ami ciò che è santo

– Dammi forza, Spirito Santo, affinché protegga ciò che è santo – Proteggimi, Spirito Santo, perché io non perda ciò che è santo».

Abbiamo fatto stampare alcune migliaia di immagini con questa preghiera e invitiamo i nostri amici a pregare assieme a noi: è lo Spirito del Signore che rinnova la faccia della terra.

Sempre in tema di bilancio dell'anno scorso, abbiamo notato che un punto fermo e quotidiano sono proprio le nostre celebrazioni liturgiche e i nostri momenti di incontro profondo con Dio, che danno un senso alla nostra vita, come pure la serenità e la capacità di affrontare quello che la vita ci presenta. Per esperienza propria, possiamo consigliare i molti, che ci cercano per un aiuto morale, dicendo che la soluzione di fondo sta in una vita religiosa autentica, quando il Signore si prende sul serio. Ognuno, secondo questa ottica e la sua personale capacità o respon-

sabilità, deve condurre lo studio, il discernimento e la crescita vocazionale, le decisioni importanti, la pastorale, insomma, l'apostolato in generale. Così ci accorgeremo che, anche le cose difficili o negative, ci hanno fatto crescere e sono segni dell'amore di Dio per noi.

La Chiesa del Brasile è già pronta a lanciare la sua annuale «Campanha da Fraternidade» in occasione della quaresima, questa volta con tutte le sue forze pastorali rivolte ai mezzi di comunicazione sociale. Questo è un ulteriore motivo che mi spinge a presentarmi su queste pagine per comunicare il nostro piccolo messaggio di vita.

Nel corso dell'anno, volta per volta, ringrazierò il Signore agli occhi di tutti, invitando a lodare con me il Signore, obbedendo al comando agostiniano: «rapisci con te, a Dio, quante più anime puoi!»!

Frei Luigi Kerschbamer

NOTE DI UNA VISITA

Nel gennaio scorso, con il priore generale ed altri superiori, ho avuto l'opportunità di visitare i confratelli del Brasile, i quali celebrano quarant'anni di presenza nel Paese.

Ci accompagnava P. Francesco Spoto, uno dei primi Agostiniani Scalzi sbarcati a Rio de Janeiro nel 1948. Egli ci ha guidati, al di fuori di commemorazioni e discorsi, con semplici note e testimonianze dirette, lungo i primi non facili anni. Oggi la comunità degli Agostiniani Scalzi in Brasile conta undici sacerdoti e centoventi giovani. Di questi, una trentina sono già consacrati con la professione religiosa, che impegna davanti a Dio e alla Chiesa.

La prima tappa del viaggio è stata Rio, la città che ha perduto il «look» di capitale e non cessa di colpire il visitatore europeo con i contrasti che ad ogni angolo offre. A pochi chilometri dall'aeroporto, nel rione di Ramos, dove si alternano abitazioni e locali magazzino-laboratorio, vi è la parrocchia di S. Rita, che comprende nel suo territorio una «favela» (agglomerato di abitazioni costruite ed arredate con materiale di fortuna).

Il parroco è P. Eugenio, un marchigiano dinamico e saldo, rotto alle fatiche «normali e super». Con lui P. Luigi Bernetti, della stessa regione, che è in Brasile da più di venticinque anni e si è molto prodigato per l'apertura di nuove sedi e per la costruzione dei seminari; a Rio segue i tredici giovani, che frequentano la filosofia e la teologia presso l'Istituto dei Padri Benedettini. Gli studenti alternano il tempo dedicato alla propria formazione con quello impiegato nelle attività pastorali prevalentemente di tipo catechistico e liturgico.

Da Ramos, in poche ore di auto, si raggiunge la cittadina di Bom Jardim dove un solo confratello, P. Antonio Desideri, giovanile e deciso come sempre, segue la vasta parrocchia e la scuola «S. Agostino» con più di seicento alunni. Nella zona si era tentato, in passato, di dar vita ad un seminario, ma la iniziativa non ebbe continuità. Un seminario! È stato il sogno e l'aspirazione di lunghi anni.

Oggi ne esistono tre. Vivi e promettenti. I confratelli ne parlano compiaciuti e ad essi guardano con fiducia e trepidazione. Durante il

soggiorno è stato possibile incontrare solo pochi seminaristi: era tempo di vacanze. Nondimeno le case apparivano abitate. Abitate da giovani.

Da Rio de Janeiro, con un viaggio di venti ore, si giunge ad Ampère, una cittadina del Paraná, regione che vive prevalentemente di agricoltura e di pastorizia. Ampère è in fase di sviluppo: gli abitanti del suo comune sono circa diciassettemila. I nostri religiosi reggono l'unica parrocchia della città e si occupano di trentacinque comunità di fedeli disseminate nelle campagne per un raggio di trenta chilometri. Dal 1977, alla periferia del centro abitato, sorge il seminario agostiniano. La costruzione semplice e funzionale ospita cinquanta alunni fra i tredici e i diciassette anni. Frequentano le scuole statali e collaborano al funzionamento della casa anche occupandosi della campagna e degli animali domestici. La direzione del seminario è nelle mani del giovane e simpatico P. Vincenzo Mandorlo. Il suo braccio destro è, da qualche mese, fra Nicola, già esperto nella lingua portoghese ma ancora non pienamente riconciliato con alcuni usi locali. Gli altri sacerdoti della parrocchia: P. Antonio, P. Rosario e P. Calogero, dislocato a Salto Lontra, a qualche decina di chilometri, fanno costante riferimento al seminario. Vi si recano settimanalmente per istruzioni, ripetizioni, conferenze e assicurano il costante collegamento fra

seminaristi e popolazione. I giovani li accompagnano nella visita domenicale alle comunità dove animano le celebrazioni, illustrano e propongono la vocazione religiosa e sacerdotale.

Ancora un viaggio di duecento chilometri e, senza uscire dal Paraná, siamo a Toledo. La città, fondata una trentina di anni fa, è sede di diocesi ed è dotata di facoltà filosofica statale. Ivi, nel 1982 è stato costruito il terzo seminario, un edificio dall'armoniosa linea architettonica coniugata ad una pratica disposizione degli ambienti interni. Vi abitano, con la necessaria indipendenza logistica, cinquantotto alunni. Alcuni di essi sono già chierici, altri si preparano al noviziato. Durante il nostro soggiorno alcuni seminaristi si preparavano all'esame di ammissione alla facoltà di filosofia. L'impegno nella preparazione appariva intenso, senza peraltro pregiudicare minimamente il regolare svolgimento di altri doveri. La preghiera, in particolare, è stata sempre celebrata solennemente e con misurata originalità e inventiva.

Neppure questi giovani disdegnano la cura dei campi di mais e di mandioca e, come i colleghi di Ampère, si preoccupano che il manto verde del campo da pallone sia in perfette condizioni, almeno il sabato e la domenica. I responsabili del seminario sono i Padri Angelo Possidio, Luigi Kerschbamer e Dorian. Diversi per età,



Ampère, il gruppo dei neoprofessi con il P. Generale

esperienza e temperamento, sono uniti e concordi nel metodo educativo. Anche a Toledo il lavoro pastorale va oltre le mura del «convento». A P. Angelo è affidata la parrocchia di Ouro Verde, a venti chilometri dalla città. Vi è poi un lavoro di sensibilizzazione e di proposta che sacerdoti e studenti portano avanti insieme: l'animazione vocazionale è da anni la scelta prioritaria operata dai nostri religiosi in Brasile e i risultati ne dimostrano la validità.

L'ultima tappa è stata a Nova Londrina, campo di apostolato di P. Vincenzo Sorce, anch'egli ricco di progetti e proposte.

Tra un soggiorno e l'altro abbiamo trovato il

tempo per qualche escursione e la visita a sacerdoti italiani amici e sostenitori: i Padri Luigi Raimondo e Angelo Rotondi.

Poi, il rientro in Italia con tante impressioni in attesa di ponderata catalogazione. Alcuni giudizi e constatazioni non hanno però bisogno di ripensamenti. Si riferiscono alla accoglienza riservatoci dai confratelli; al loro impegno soprattutto nell'animazione vocazionale; alla serenità che li accompagna sempre; alla dimostrata capacità di adattamento; alla fiducia con cui affrontano le incertezze e le incognite. Ne avevamo sentito parlare. L'esperienza diretta lo ha confermato.

P. Angelo Grande

DI RITORNO DAL BRASILE

Sabato 14 gennaio 1989, ore 11.30, cappellina interna del seminario agostiniano di S. Monica in Toledo, Paranà, Brasile. Il Priore Generale, P. Eugenio Cavallari, al termine di una simpatica e sentita celebrazione dell'Eucarestia, presenti i chierici agostiniani scalzi del Brasile, pronuncia alcune parole che sembrano come scuoterli da un bellissimo sogno accarezzato da anni, e che finalmente ha il sapore della realtà.

«Cari giovani – queste più o meno le sue parole – pensate che in questo momento in diverse parti del mondo, circa ottanta religiosi agostiniani scalzi stanno concludendo il loro corso di esercizi spirituali».

Non mi era certo ignota questa cosa; sapevo benissimo che quest'anno, mentre in Italia, a S. Maria Nuova, circa venticinque religiosi partecipavano al primo corso di esercizi spirituali indetti per il 1989 sotto la guida di P. Pietro Pastorino, qui in Brasile il seminario di Ampère ospitava tutti – dico tutti – i religiosi presenti nella Delegazione insieme al Priore Generale col suo Segretario e ai Padri Commissari Provinciali d'Italia o loro rappresentanti, questa volta sotto la discreta ma incisiva guida di P. Angelo Grande che aveva già brillantemente

predicato gli esercizi spirituali in Italia nei due corsi del 1988.

Mi era sfuggito però che, appunto i chierici e i novizi di Toledo, 32 in tutto, contemporaneamente, lì nel seminario, stavano anche loro seguendo un corso di esercizi spirituali, che per gli 11 novizi erano la preparazione immediata alla professione religiosa.

Alla fine della Messa mi domandavo, stupito, se appunto questo avvenimento segnasse uno scossone al torpore che da anni, anche se con qualche lieve movimento, regna nell'attività vocazionale dell'Ordine.

Qualche giorno dopo ho avuto la conferma che in effetti una nuova primavera aleggia sulla vita dell'Ordine. Bisognava essere presenti alla festosa liturgia della professione religiosa degli 11 novizi, nella chiesa parrocchiale di Ampère, per rendersene conto. Qualcuno alla fine della Messa assicurava di non aver visto tante tonache di agostiniani scalzi tutte insieme; e davvero era uno spettacolo suggestivo quella schiera di giovani brasiliani che facevano corona intorno all'altare: loro, i novizi, ma poi tutti gli altri chierici e una ventina di sacerdoti concelebranti.

Credo sia stato quello per me il momento più toccante della permanenza in Brasile. Avevo dovuto accompagnare il Priore Generale per la visita canonica alla Delegazione, visita che avveniva in concomitanza con la celebrazione dei 40 anni della nostra presenza in Brasile. Questa circostanza aveva motivato la presenza anche dei Commissari Provinciali d'Italia, i quali hanno reso più solenne e sentita tutta la celebrazione.

Ora sono tornato al mio lavoro di sempre, qui in Italia. Vorrei tentare un resoconto dell'esperienza fatta ma la penna si blocca perché di cose da raccontare ce ne sarebbero tantissime e lo spazio concessomi è invece molto poco.

Ho visitato tutte le nostre case. Il mio lavoro di revisione di registri e affini non mi ha impedito di cogliere i vari aspetti della realtà della nostra Delegazione in Brasile. Una realtà consolante, starei per dire esaltante, se non mi trattenesse una certa prudenza e altre nostre esperienze passate che mi fanno essere cautamente ottimista. Volendo riassumere, ma molto succintamente, le mie impressioni, mi pare di poterle racchiudere in tre punti.

Il lavoro vocazionale. I nostri seminari di Aipère e di Toledo sono ormai incapaci di contenere i seminaristi, postulanti e chierici che vengono formandosi dentro le loro mura sotto la

cura attenta e competente dei giovani formatori. L'apertura e l'ampliamento del seminario di Rio de Janeiro è la conferma della crescita di questo lavoro vocazionale.

L'attività pastorale. Pensando che solo 11 sacerdoti, praticamente in 4 case religiose, riescono a portare avanti egregiamente il ministero parrocchiale in 7 parrocchie (senza dimenticare che tra i dodici ci sono i responsabili della formazione dei giovani), si può capire a quali livelli si opera nella pastorale in Brasile. È vero, esiste una diversa realtà pastorale, ma rimane comunque un fatto, che quelle nostre parrocchie sono all'avanguardia rispetto ad altre.

Queste due realtà, secondo me, sono possibili perché ne ho intravisto una terza che mi sembra l'anima di tutto. Fra i nostri missionari esiste *un'armonia*, una disponibilità al servizio, una apertura mentale davvero invidiabili. L'attaccamento all'Ordine e una buona formazione alla preghiera completano un quadro che, se pure non scevro da difetti e limiti, offre un futuro pieno di speranza per l'Ordine. E non solo nel Brasile, perché molte cose andrebbero per il meglio anche qui in Italia se affrontassimo i problemi con quello spirito.

P. Pietro Scalia

QUARANT'ANNI DOPO

L'Autore dedica volentieri questo sonetto ai neo-professi brasiliani e ai Confratelli che lavorano in Brasile. Egli è stato missionario della prima ora e ha lavorato per 35 anni nella «terra di vera Croce», prima denominazione del Brasile. Gli inizi della nostra missione furono su una minuscola collina nella periferia di Rio de Janeiro. Per lunghi anni, il «seme» del lavoro apostolico dormì sotterra e, dopo innumerevoli sacrifici, fiori. – Nel sonetto traspare il desiderio del pioniere: vedere i frutti e morire.

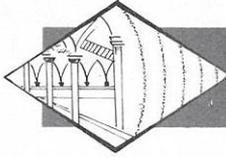
*Il seme fu lanciato nella terra,
vergine terra della vera croce;
là, ben alto sulla mite serra
dove ascolti del passero la voce.*

*Come perso nel piccolo giardino,
del solco rimanesti giù, nel fondo;
primo seme che i figli d'Agostino
con pianto e stenti resero fecondo.*

*Oh, festa pregna di profumi arcani
dove serena regna la speranza!
Signor, ascolta questi accenti umani:*

*«Il fin del dì e della vita avanza.
I nostri sforzi non sian resi vani
e mostraci i frutti dell'abbondanza».*

P. Francesco Spoto



VITA NOSTRA

Esercizi spirituali

Il corso di esercizi spirituali, per una felice coincidenza, si è svolto contemporaneamente in tre luoghi: S. Maria Nuova (Tivoli), Ampère e Toledo (Brasile). Stessa data: 9-14 gennaio 1989. Il primo corso è stato guidato dalla parola esperta di P. Pietro Pastorino, il secondo da P. Angelo Grande, il terzo da un cappuccino brasiliano. Oltre ottanta fra sacerdoti, novizi e chierici si sono sentiti uniti spiritualmente alle celebrazioni del 40° di fondazione delle nostre missioni in Brasile e in cammino di revisione della vita agostiniana, in vista delle celebrazioni del 4° centenario della nostra Riforma.

Professioni religiose

Domenica 15 gennaio u.s., nella chiesa parrocchiale di Ampère, sede anche del nostro seminario minore in Brasile, undici giovani hanno emesso la professione di voti semplici nelle mani del P. Generale, presenti tutti i confratelli della Delegazione e i Commissari italiani, nonché il Vescovo di Caltanissetta e alcuni sacerdoti diocesani. Ecco i nomi dei nostri cari neo-professi: Ademir L. Pavellecini, Antônio Machado, Cézar Fontana, Airton Mainardi, Everaldo Engels, Roberto C. Grezebielukas, Odemar Leandro, Romildo Agazzi, Salésio Sebold, Sadi Nunes da Rosa, Vilmar F. Mezzaroba. Questo terzo gruppo di chierici conferma la fioritura vocazionale in atto, piena di consolanti speranze per il futuro. Gli auguri di felice perseveranza e la nostra preghiera accompagnino i giovani confratelli; agli educatori vada il nostro più vivo ringraziamento.

XXV di sacerdozio

Il 14 marzo celebriamo una data importante per il nostro Rev.mo P. Eugenio Cavallari, Priore generale: venticinque anni fa veniva ordinato sacerdote dal Card. Traglia nella Basilica di S. Giovanni in Laterano (Roma). Insieme con lui, ricorda lo stesso avvenimento P. Marcello Stallocka, Commissario della Provincia romana. La famiglia dell'Ordine e di Presenza si unisce alla preghiera riconoscente dei nostri Confratelli e formula un augurio: il Signore realizzi in loro il suo progetto di amore e li confermi in un servizio instancabile ed entusiasta per il bene della Chiesa e dell'Ordine. Nel prossimo numero daremo ampia notizia della celebrazione.

Visita canonica

Il P. Generale ha già compiuto la Visita canonica alla Delegazione brasiliana nello scorso gennaio, accompagnato da P. Pietro Scalia, Segretario generale. Nei prossimi mesi effettuerà la stessa Visita anche nelle province italiane. Ecco il calendario: provincia genovese (2-16 aprile), provincia siciliana (26 aprile - 7 maggio), provincia romana (8-21 maggio), provincia ferrarese-picena (28 maggio - 10 giugno).

Capitoli generali

In questo anno alcune famiglie religiose agostiniane celebreranno il loro Capitolo generale ordinario: gli Agostiniani, le Agostiniane Serve di Gesù e Maria, le Agostiniane del Divino Amore, le Agostiniane di S. Maria Presentata di Poschiavo (Svizzera). Formulano i migliori auguri.

P. Pietro Scalia

